

Parigi insegna: il buon governo non ha colore

MASSIMILIANO PANARARI

Com'è possibile che un francese, Jacques Attali, ex capo dei consiglieri del grande presidente socialista François Mitterrand, chiami due italiani illustri, il liberale (e liberista) Mario Monti (già commissario europeo) e l'esperto di centrosinistra Franco Bassanini (padre della riforma della pubblica amministrazione), per partecipare alla commissione bipartisan e (multinazionale) da lui presieduta per la "liberazione dell'economia"?

Nel gesto del grand commis (e molto altro: fondatore della particolarissima Ong PlaNet Finance che ha lanciato Muhammad Yunus e, al medesimo tempo, titolare del superstudio di consulenza strategica Attali et Associés; autore, fra l'altro, della gigantesca biografia che rivaluta in senso liberale il "grande vecchio" comunista, Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo, edita in Italia da Fazi) c'è molto del suo estro individuale e della sua straordinaria rete internazionale di contatti.

E, naturalmente, c'è l'intelligenza e la creatività (finalmente!) che il brillante Nicolas Sarkozy (uomo spregiudicato e apparentemente post-ideologico, ma con le sue idee di destra ben chiare) sta ripetutamente mettendo in campo, chiamando a collaborare alla reinvenzione del "modello francese" da lui teorizzata e praticata personalità provenienti dal campo (precedentemente) a lui avverso, da Jack Lang a Bernard Kouchner (nominato ministro degli Esteri) allo stesso Attali.

Ma c'è anche, a ben vedere, qualcosa di molto "franco-francese". Ovvero, quella tradizione tecnocratica, nella quale possiamo ravvisare uno dei pilastri della modernità transalpina e di quella che potremmo chiamare l'Ideologia francese. Tecnocrazia intesa come primato del sapere e delle competenze (e, naturalmente, ça va sans dire, dei sapienti, le élites che le detengono), per sua natura trasversale, che si salda con l'idea della pianificazione e della "maggior gloria" della Nazione (quella che, con l'impero coloniale in via di disfaccimento, sotto il Generale De Gaulle si prese a chiamare grandeur).

Del resto, la Francia è il paese che, con Émile Durkheim, ha "inventato" la sociologia e le scienze sociali, all'insegna della marcata e dichiarata intenzione di governare per via scientifica la società. Una storia che viene da lontano, dunque, e che possiamo far risalire alla versione francese del positivismo, da Henry de Saint-Simon (1760-1825) e Charles Fourier (il teorico dei falansteri e delle "falangi", le forme associative destinate a sostituire la famiglia e a garantire il pieno espandersi della natura di ciascuno) ad Auguste Comte (1798-1825), per i quali (nel caso dei primi due con un'ulteriore spruzzata di venature di socialismo utopistico) la scienza deve dare forma alla società, tenendo chiaramente conto degli aspetti razionali degli individui, ma anche (l'illuminismo è stato parzialmente superato) di quelli emotivi. La loro visione va, infatti, nella direzione di una società organica e organicistica, con l'obiettivo (diventato un'ossessione al cospetto dei fenomeni di trasformazione e disgregazione generati dall'industrialismo nascente) di produrre coesione, o come si scriveva già all'epoca, "solidarietà sociale". La Terza Repubblica dei politici nati come sociologi e intellettuali fa proprio questo programma, che è quello di fare fronte alla nuova epoca della società industriale riassorbendo i conflitti che essa produce e ricomponendoli in una Nazione integrata e "competitiva" rispetto alle altre potenze europee.

Nei fatti, quindi, forzando appena un po', si tratta del programma "eterno" della grande borghesia parigina che, sotto forme differenti, arriva sino al comitato impiantato per volere di Sarkozy

allo scopo di rilanciare l'economia del Paese in modo creativo e spiazzante (come predicano certe teorie economiche), costruendo un nuovo "paradigma gallico" nell'età della globalizzazione dominata dagli anglosassoni. Cui, va precisato, il nuovo presidente (grossa differenza rispetto al passato) è tutt'altro che pregiudizialmente ostile, ma rispetto ai quali deve comunque marcare ancora una specificità nazionale, una volta tramontata definitivamente quella che veniva chiamata l'"Eccezione francese". E una tradizione che continua nella teoria strategica e sistemica dell'organizzazione di Michel Crozier e che conosce un momento fondamentale nella lunghissima stagione, a partire dal secondo dopoguerra, della programmazione e del Commissariato al Piano, deputato a indirizzare lo sviluppo economico e a tutelare la posizione di potenza internazionale della Francia mediante analisi, studi e progetti con una prospettiva di ampio respiro. Come pure nella creazione nel 1945 dell'Ena, l'École Nationale d'Administration (da poco ribattezzata École européenne de gouvernance) che ha licenziato nel corso di questi decenni i gradi più alti dell'élite politica (compresi vari presidenti della République) e burocratica, basandosi sull'idea (a volte puramente teorica, ma comunque in genere piuttosto efficace) della meritocrazia quale criterio di base per reclutare la classe dirigente pubblica al servizio della Nazione. Una meritocrazia quale naturale fondamento della tecnocrazia.

Oggi, mutatis mutandis, nella "Commissione per la liberazione e la crescita francese", si perpetua e ripropone in forma rinnovata (e un po' postmoderna nella sua legittima spettacolarizzazione - e, infatti, siamo o non siamo nella société du spectacle? - a partire dalla denominazione) un filone fondamentale - da sempre trasversale rispetto alle opzioni più strettamente ideologiche - della cultura politica e sociale transalpina, che si arricchisce, visti i tempi globali, di una componente e di una dimensione internazionale, legata anche alle formidabili capacità di networking e al vastissimo patrimonio relazionale di monsieur Attali.

E in Italia...?

MASSIMILIANO PANARARI è consulente di comunicazione pubblica e politica, saggista, pubblicitista e consulente editoriale.



Il presidente francese Nicolas Sarkozy al congresso del suo partito, l'Ump, lo scorso gennaio

